

## UNA CARITÀ CHE SI FA CULTURA

### La carità come stile di vita e che cambia la vita

Intervento al Convegno Caritas Zona Pastorale VII – Sesto S. Giovanni, 12 marzo 2016

#### Fede, carità, vita, cultura

Prendo come spunto di partenza le parole dell'Arcivescovo nella IV parte della Lettera pastorale *Educarsi al pensiero di Cristo*, là dove parla di "misericordia e cultura": «[...] anche il cattolicesimo popolare tipico della nostra terra ambrosiana potrà diventare fecondo solo se la fede diventa mentalità stabile. In altri termini la fede è chiamata a diventare sempre più la *forma della vita* dei singoli e delle comunità cristiane»<sup>1</sup>; e poco più avanti: «La nostra vita di fede sa farsi proposta di un nuovo modo di guardare, sentire e comprendere l'esistenza? [...] Per cultura non intendiamo una realtà anzitutto fatta di studio e di libri, ma l'esperienza comune ad ogni uomo che, attraverso costumi e valori condivisi, comunica una visione della vita. Le nostre comunità hanno una straordinaria capacità di promuovere iniziative e servizi a diversi livelli. Ma, domandiamoci: queste nostre attività, di importanza indubbia, incidono in maniera determinante sul modo di concepire la vita nei suoi aspetti fondamentali? Eppure *la dimensione culturale della fede è costitutiva della vita della comunità cristiana*»<sup>2</sup>.

Mi pare che alla radice di queste domande e di questa preoccupazione del cardinale Scola ci sia un discorso più ampio e decisivo che ricorre spesso negli interventi del vescovo e che normalmente viene espresso nei termini del (problematico) rapporto tra *fede e vita*. Già la questione in sé, a mio parere, è problematica, in quanto rivela un modo di concepire la fede riduttivo, povero, alla fine non conforme al dato evangelico, alla proposta di Gesù. "Creare un collegamento tra la fede e la vita", "fare lo sforzo di rendere la vita coerente con la fede" e altre espressioni di questo tipo rivelano una comprensione della fede decisamente insufficiente, cioè tendenzialmente ridotta a "ciò che si crede", a "ciò che si proclama", quindi alle "verità di fede", al Credo che si recita nella Messa, o a "ciò che si celebra", in relazione al quale occorrerebbe avvertire un dovere di "coerenza". Come quando i preti predicando ammoniscono i fedeli che "non si può essere cristiani solo a Messa, bisogna esserlo nella vita di tutti i giorni", oppure quando, alla fine della Messa, dicono che "la Messa continua", o addirittura: "la Messa inizia adesso". Se la questione del rapporto tra "fede" e "vita" è una questione di adeguamento della vita alla fede, occorre interrogarsi su quale idea di "fede" abbiamo in mente e praticiamo.

Mi sono soffermato su queste riflessioni perché credo che il rapporto tra *fede e cultura* si ponga negli stessi termini, e quindi negli stessi termini si porrà il tema del rapporto tra *carità e cultura*, dal momento che "fede" e "carità" per il cristiano sono coestensive al medesimo oggetto, al medesimo campo: l'esistenza cristiana *in quanto tale* è descrivibile sia in termini di "fede" che in termini di "carità", dal momento che il cristiano è colui che insieme "crede" e "ama", *crede amando* – cioè accogliendo, ringraziando, seguendo Gesù Cristo e quindi amando i propri fratelli: è una "fede agapica", diceva Giovanni Moiola – e *ama credendo* – cioè ama Gesù Cristo e i fratelli affidandosi al Padre di Gesù e obbedendo a lui, "ama come Gesù", solo l'accoglienza di Gesù rende possibile il dono di sé agli altri, giustifica il "perdere la vita" donandosi. Quindi, se il problema è che la carità diventi cultura, bisognerà interrogarsi sulla carità stessa e chiederci quale immagine, quale idea di carità coltiviamo e praticiamo. Non si tratta, insomma, di aggiungere la cultura alla carità, di arricchire o impreziosire la carità con la dimensione culturale, dovremmo invece chiederci: che idea di carità abbiamo in mente e che carità praticiamo al di fuori di una prospettiva "culturale"? sarà ancora l'autentica carità cristiana?

Per cercare di comprendere cosa significhi che la carità cristiana o è culturalmente connotata oppure non è, non è autenticamente cristiana, svilupperò tre aspetti che mi sembrano emergere chiaramente o essere implicati nei due passaggi della Lettera pastorale che abbiamo citato: la carità come "forma della vita", o come "stile di vita" dei cristiani; la carità come "mentalità", come "visione della vita"; la carità come realtà "politica".

<sup>1</sup> A. SCOLA, *Educarsi al "pensiero di Cristo"* (1Cor 2,16), Centro Ambrosiano, Milano 2015, 53.

<sup>2</sup> A. SCOLA, *Educarsi al "pensiero di Cristo"*, 55-56.

## La carità come “stile di vita”

«In altri termini la fede è chiamata a diventare sempre più la *forma della vita* dei singoli e delle comunità cristiane». Credo che non a caso l'Arcivescovo abbia utilizzato questa espressione: la fede come “forma della vita”. Come abbiamo detto, possiamo provare a sostituire “carità” a “fede”: cosa significa allora una carità “forma della vita” cristiana?

Senza dubbio, si allude a un atteggiamento che “informa” l'esistenza, meglio ancora a una realtà che “dà forma” all'esistenza, la plasma, le conferisce la forma. Sappiamo bene che, intesa in questi termini, la “forma” non dice opposizione o contrasto con la “sostanza”, non allude a qualcosa di superficiale, di semplicemente esteriore. Le immagini profetiche del vaso di creta modellato dal vasaio, offerte da Geremia (Ger 18,1-12) e soprattutto da Isaia (“Signore, tu sei nostro padre, noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani”: Is 64,7), sono state spesso usate nella letteratura spirituale per indicare l'azione del Signore che nel tempo costruisce e modella l'identità del credente. E' un'immagine forte, che parla di un'azione incisiva, che ha un profondo impatto sulla vita del discepolo, che la trasforma radicalmente. Parlare della carità come “forma della vita” dei cristiani vuol dire allora parlare di esistenze profondamente segnate, identificate addirittura dall'esercizio della carità. Essa non può essere semplicemente una cosa che si fa tra le altre, che caratterizza alcune ore della giornata o della settimana, quasi fossero un cassetto che si apre in determinati momenti e subito dopo aver compiuto il servizio si richiude. No, la carità come “forma della vita” è una realtà che ti accompagna sempre, non è che una volta tornato a casa o al lavoro ti “trasformi”, cioè prendi un'altra forma, un altro modo di essere. La creta plasmata dal vasaio, una volta che prende una determinata forma, la conserva, è stata modellata così e non muta in continuazione, quella è la sua “forma”. Paolo nelle sue lettere utilizza il termine “conformare” a Cristo, in prospettiva escatologica: il Signore trasfigurerà il nostro corpo per conformarlo al suo corpo glorioso (Fil 3,21), noi siamo chiamati ad essere conformi all'immagine del Figlio (Rm 8,29). Da qui la tradizione cristiana ha tratto appunto il tema della “conformazione” a Cristo; don Giovanni Moioli applicava questo linguaggio all'esperienza del diventare cristiani, come un “prendere la forma di Gesù Cristo”, un “sottomettermi a Colui che mi dà la forma”<sup>3</sup>; l'esperienza cristiana è il «prendere forma [“con-formazione”: *mise en forme*] del Vangelo nell'esistenza concreta delle persone»<sup>4</sup>.

C'è un'altra suggestione che proviene dal termine “forma”. In latino, *forma* significa anche “bellezza”, “figura bella”, forse siamo più famigliari con l'aggettivo “formosus”, che significa “bello, ben fatto”, “di belle forme”. Dire perciò che la carità è “forma della vita” cristiana allude anche ad un elemento estetico: è la *bellezza della carità*. C'è una bellezza dei gesti della carità, di ogni singolo gesto, che coinvolge profondamente la corporeità: accarezzare un malato, fasciare le sue ferite, dare da mangiare, accudire. Teresa di Calcutta era sensibile a questo tema e lo utilizzava anche in modo provocatorio, almeno per una mentalità non custodita dal Vangelo, come quando diceva che esiste una bellezza della povertà, che consiste «nel coraggio per cui i poveri continuano a sorridere e ad avere speranza, malgrado tutto. Io non ammiro la fame, il disagio, il freddo, ma la loro capacità di affrontarli, di sorridere e di sopravvivere. Io ammiro il loro amore per la vita, la capacità di scoprire la ricchezza nelle minime cose»<sup>5</sup>; oppure, parlando dell'apertura di una casa per i malati di AIDS a New York, commentava: «Si tratta di un luogo, forse l'unico, in cui si sentono amati, dove sono importanti per qualcuno. La loro vita è mutata in modo così drastico che muoiono di una morte bellissima»<sup>6</sup>.

Ma c'è una bellezza che è propria di una vita plasmata dalla carità: è in questo senso che parliamo della carità come “stile di vita”. La nozione di “stile” è stata utilizzata nella riflessione teologica e in particolare in funzione dell'individuazione dell'identità cristiana già nel XIX secolo, poi nel XX secolo l'ha ripresa in modo particolare H.U. von Balthasar, il quale ha proposto una analogia tra la bellezza artistica e la bellezza delle “esistenze elette”, cioè i santi, che ci permette di comprendere “l'arte divina”, i capolavori di santità modellati da Dio. Così il teologo svizzero si è messo in cerca, nella storia della

<sup>3</sup> G. MOIOLI, *L'esperienza spirituale. Lezioni introduttive*, Glossa, Milano 1992, 64-65.

<sup>4</sup> M. LAGUË, «La spiritualité chrétienne: sa raison d'être dans une faculté de théologie. Sept thèses», *Theoforum* 33 (2002) 61-75.

<sup>5</sup> Cit. in K. SPINK, *Madre Teresa. Una vita straordinaria*, Piemme, Casale M. 2007<sup>2</sup>, 315.

<sup>6</sup> MADRE TERESA, *Non c'è amore più grande. Pensieri di una vita*, Rizzoli, Milano 1997, 125.

Chiesa, di quelle esistenze cristiane che sono immagini di altissimo valore le quali, “colpite al cuore” dalla gloria della rivelazione divina, ne rispecchiano lo splendore, la bellezza di Dio<sup>7</sup>. L’idea di “stile” è affine alla nozione classica di *habitus* e indica perciò anzitutto qualcosa di stabile, di durevole, un modo di essere della persona, un “modo di abitare il mondo”, dice qualcuno; la carità come “stile di vita” dice perciò non dei gesti isolati, non delle scelte estemporanee, ma qualcosa che è stato “appropriato” dalla persona, qualcosa che gli appartiene e la caratterizza, in modo inconfondibile. Utilizziamo infatti la nozione di “stile” a proposito dell’abbigliamento, del modo di vestire (l’“abito”, appunto), nell’ambito della moda, per dire che una persona ha uno “stile suo”, originale, personalissimo. C. Theobald, il teologo franco-tedesco che ha recentemente ripreso questa nozione facendola diventare quella complessiva, esaustiva e sintetica per identificare il cristianesimo<sup>8</sup>, afferma che lo “stile” di Gesù è quello di una “santità ospitale”, assolutamente unica e singolare, che si dispiega nel quotidiano delle relazioni. La carità come “stile di vita” allude quindi a un modo di vivere, di essere cristiani, un modo di “abitare il mondo” che ha le caratteristiche della stabilità e della totalità, cioè è un modo di essere che coinvolge in maniera durevole tutta la persona; è inoltre un modo di vivere “bello”, che ha un fascino, che suscita interesse, che è attraente, in quanto rispecchia la bellezza di Dio, o meglio “prende forma” sotto l’azione dello Spirito (e può essere, lo sappiamo bene, una bellezza paradossale, come quella del volto dell’uomo della Croce: non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere”: Is 53,2); è infine un modo di essere che rende la persona in qualche modo unica, che le conferisce un che di inconfondibile, come una *griffe* cristiana: del resto, non ha detto forse Gesù che “da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35). La carità ci fa riconoscere.

### **La carità come “mentalità” e “visione della vita”**

«[...] anche il cattolicesimo popolare tipico della nostra terra ambrosiana potrà diventare fecondo solo se la fede diventa mentalità stabile». La carità che si fa cultura è una carità che alimenta una “mentalità”, forse meglio una carità che *diventa* mentalità, modo di pensare, modo di vedere le cose e di giudicare. Per “cultura” – precisa l’Arcivescovo – intendiamo “l’esperienza comune ad ogni uomo che, attraverso costumi e valori condivisi, comunica una visione della vita”: se la carità come “stile di vita” può interpellare anzitutto il singolo credente, la carità intesa come “mentalità”, modo di vedere la vita, coinvolge necessariamente la comunità cristiana in quanto tale, il tessuto vitale delle relazioni che essa vive, il “clima” che si respira. Una “visione della vita” consiste infatti in “costumi e valori condivisi” e la “mentalità” raramente rappresenta un’elaborazione del tutto personale e originale del soggetto, ma perlopiù riflette modi di pensare, atteggiamenti, principi di valore diffusi nel gruppo sociale.

Fanno riflettere eventi come il genocidio compiuto in Ruanda nel 1994, con almeno 500.000 morti per motivi che forse solo superficialmente possono essere ricondotti semplicemente alle differenze etniche: sta di fatto che il 90% della popolazione ruandese era – o si dichiarava – cristiana, e il 60% circa cattolica. Come è stato possibile che cristiani abbiano trucidato altri cristiani? O, venendo nel nostro Paese, com’è possibile che esistano strutture criminali come la mafia, la camorra o altre espressioni della criminalità organizzata che si caratterizzano anche per una (dichiarata) appartenenza religiosa alla Chiesa cattolica, i cui membri ostentano devozione e fede sincera, nemmeno lontanamente sospettando che vi sia una qualche incongruenza tra la loro condotta di vita e la fede che proclamano? Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, e nessun gruppo sociale o culturale credo possa ritenersi esente da incoerenze di questo tipo.

Vorrei fare qualche accenno ad alcuni modi di pensare, ad alcune espressioni della mentalità brianzola/lombarda, particolarmente evidenti nelle persone appartenenti alle generazioni più anziane, ma, ripeto, non ritengo affatto che le generazioni più giovani siano immuni da fenomeni di questo genere, per quanto in forme diverse. Per esempio, è diffuso tra queste persone il principio secondo il quale non bisogna dipendere da nessuno, non bisogna essere in debito con nessuno. Si tratta senza dubbio di un principio di dignità, che esalta l’autonomia della persona, lo spirito di indipendenza; il suo

---

<sup>7</sup> Cf H.U. VON BALTHASAR, *Gloria. Una estetica teologica*, vol. II: *Stili ecclesiastici*; vol. III: *Stili laicali*, Jaca Book, Milano 1976-1978. L’originale tedesco è del 1962.

<sup>8</sup> C. THEOBALD, *Il cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità*, 2 voll., EDB, Bologna 2009.

senso fondamentale è quello di rifiutare ogni atteggiamento di passività o di parassitismo, che fa il paio con una mentalità assistenzialistica, secondo la quale attendo sempre che qualcuno (lo Stato, normalmente) pensi a me. E' inoltre un principio di correttezza delle relazioni: il non lasciare in giro debiti significa anche non lasciare nessuno insoddisfatto nelle sue legittime pretese verso di me. Ci si può chiedere però se un principio di questo genere, soprattutto se non è vigilato in tutte le sue implicazioni, riesca a comporsi agevolmente con la verità del Vangelo che ci rivela il nostro debito radicale nei confronti di Dio, da cui veniamo e dal quale siamo sostenuti in vita e a cui dobbiamo la salvezza, oppure con la caratteristica di gratuità della carità, che vale per noi che ne siamo operatori e che giustamente non ci aspettiamo nulla in cambio, ma vale anche nel momento in cui siamo noi a ricevere un aiuto e allora siamo chiamati ad accogliere lietamente e senza disagio o stizza il fatto di non poter ricambiare: non è facile! a volte vivere la gratuità nei confronti del prossimo è più facile che accoglierla dai nostri fratelli!

Una seconda esemplificazione riguarda quelli che si fanno un punto d'onore del fatto di pensare alle proprie cose ("io sto sul mio"), di non essere persone che si interessano delle faccende degli altri: principio evidentemente prezioso e benedetto nella misura in cui intende combattere la curiosità malsana, il pettegolezzo, l'invadenza molesta che si accompagna normalmente al giudizio, alla critica. Viene però da chiedersi anche in questo caso se questa mentalità, assunta con una certa rigidità, sia del tutto compatibile con la regola evangelica della carità, che chiede di imparare a "farsi prossimo", cioè di avvicinarsi alle ferite del fratello, di rendersi disponibili all'aiuto non solo quando si è chiamati direttamente in causa, di vivere in una logica di condivisione piuttosto che di netta delimitazione degli spazi vitali di ciascuno.

Quello che intendo dire attraverso questi esempi magari banali è che fa parte della nostra conversione cristiana la disponibilità a lasciar evangelizzare i nostri comuni modi di pensare, quelli condivisi con il gruppo sociale di cui facciamo parte, al fine di evitare che mentre da una parte spendiamo tempo per i poveri, dall'altra i criteri che ispirano i nostri comportamenti quotidiani ci pongano in una situazione di chiusura, di orgogliosa autonomia, di rispettosa, asettica distanza nei confronti dei fratelli.

«Le nostre comunità – scrive il cardinale Scola nella Lettera pastorale – hanno una straordinaria capacità di promuovere iniziative e servizi a diversi livelli. Ma, domandiamoci: queste nostre attività, di importanza indubbia, incidono in maniera determinante sul modo di concepire la vita nei suoi aspetti fondamentali?». Ecco, io credo che la carità che noi viviamo dovrebbe esprimere un certo modo di intendere la vita, una certa maniera globale di abitare la realtà, di vedere le cose. Credo però anche che la carità vissuta sia capace di cambiare il nostro modo di pensare, sia in grado di convertire i nostri criteri di giudizio e di azione, conformandoci di più al "pensiero di Cristo". Per spiegarmi meglio, vorrei portare un esempio. Come saprete, nel quartiere Greco a Milano è attivo dal maggio scorso, cioè in occasione di Expo 2015, il *Refettorio Ambrosiano*, creato in collaborazione tra Caritas Ambrosiana e la Comunità Pastorale S. Giovanni Paolo II, su un'idea dello chef Massimo Bottura. La realizzazione dell'iniziativa, secondo la testimonianza del responsabile della CP, don Giuliano Savina, ha incrociato la situazione di una comunità cristiana da una parte un po' "seduta", dai cuori un po' assopiti, impegnata anche in una non facile ripartenza anche in termini economici, dall'altra innestata in un contesto sociale nel quale la prospettiva di aprire una mensa per i poveri ha sollevato resistenze, paure e reazioni forti, anche abilmente montate da una regia politica. Ebbene, la paziente tessitura di rapporti, colloqui, mediazioni, improntate al dialogo e all'ascolto hanno permesso la nascita di una struttura unica nel suo genere, originalissima, di servizio ai poveri che ha risvegliato gli animi dei credenti, ha convertito molti lontani, ha attirato volontari anche non credenti o non praticanti, giovani, anziani, coppie di sposi e separati, adulti che da anni non si facevano più vedere negli ambienti ecclesiali: «Credenti e non credenti si riconoscono anzitutto nell'umanità, nell'aver quella compassione che genera tenerezza, cioè il "prendersi cura di", il "chinarsi verso", senza paura di sporcarsi le mani, ma desiderosi di guardare negli occhi quell'uomo o quella donna e riconoscersi [... ]»<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> Cf intervista di don Giuliano Savina a don Cristiano Passoni: «Al Refettorio ambrosiano si vive il Padre nostro», *La Fiaccola* 90/2 (2016) 8-9.

Questa, secondo me, è carità che si fa cultura. Qui si attua la parola della Scrittura: “Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (Rm 12,2).

### **La carità come realtà “politica”**

Vi abbiamo appena accennato: la carità vissuta, presa a carico non solo dai singoli cristiani ma dalla comunità in quanto tale ha un impatto sulla città, sul quartiere che agita le acque tranquille di una convivenza superficiale e distratta. L’apertura concreta ai poveri mette in discussione i fragili equilibri di una società che non vuol vedere, che fa finta o pensa realmente di non avere tempo o di non avere posto per chi è nel bisogno. La carità non è innocua, la carità è “politica”, cioè esprime letteralmente un modo di abitare la città, la *polis*. Nel quartiere di Greco, molti animi focosi e sobillati da chi aveva altri interessi si sono placati quando è stato assicurato che non ci sarebbero state file di poveri fuori dell’ingresso del Refettorio: almeno le apparenze, dunque, erano salve, il “decoro” del quartiere non ne avrebbe sofferto...

La carità si fa cultura perché non riguarda solo la sfera dei sentimenti e degli atteggiamenti dei singoli, non è semplicemente “cosa del cuore”, non interessa solo il “mondo interiore”, ma interroga le relazioni sociali, il modo di organizzarsi della convivenza civile. Altro che “oppio dei popoli”! La fede che si fa carità, la fede “agapica” che è l’unico modo per seguire veramente Gesù Cristo risveglia i popoli, scuote le convenzioni sociali, sovverte i pigri modi di condurre l’esistenza in equilibrio su un sottile filo di indifferenza e di ipocrisia. “La nostra vita di fede sa farsi proposta di un nuovo modo di guardare, sentire e comprendere l’esistenza?”: la carità si fa cultura anche perché cambia il modo di guardare la città e di viverla. Nell’Esortazione *Evangelii Gaudium*, papa Francesco parla delle “sfide delle culture urbane” all’evangelizzazione: «Si rende necessaria un’evangelizzazione che illumini i nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con l’ambiente, e che susciti i valori fondamentali»<sup>10</sup>; e poco più avanti, con grande concretezza: «[...] quello che potrebbe essere un prezioso spazio di incontro e di solidarietà, spesso si trasforma nel luogo della fuga e della sfiducia reciproca. Le case e i quartieri si costruiscono più per isolare e proteggere che per collegare e integrare. La proclamazione del Vangelo [*la pratica della carità, anche*] sarà una base per ristabilire la dignità della vita umana in questi contesti, perché Gesù vuole spargere nelle città vita in abbondanza»<sup>11</sup>.

Quando Francesco d’Assisi comincia a frequentare i lebbrosi, fa un gesto rivoluzionario, perché si fa prossimo ad una categoria di persone che rappresentava nel suo tempo il limite dell’umano, anzi già l’“al di là dell’umano”, lo “scarto”, gli “avanzi”, non solo l’“emarginazione”, ma l’“esclusione sociale”, anzi l’“annientamento” dal punto di vista sociale. E quando proclama e vive l’ideale cristiano della fraternità, in un contesto di grandi aspirazioni a nuovi rapporti sociali che sostituissero la vecchia struttura feudale, insieme attua – *di fatto*, senza voler essere un ribelle o un riformatore sociale – una radicale contestazione delle nuove forme di ingiustizia e di prevaricazione, di privilegio che il trionfo della borghesia mercantile aveva generato, sostituendo al potere del sangue e della terra il potere del denaro e dei commerci. E quando Vincenzo de’ Paoli nella Francia del ‘600 decise di dedicare la sua vita ai poveri, questi ultimi non godevano nella società del tempo non solo di alcun aiuto, ma nemmeno di simpatia: il povero era un “essere che fa paura”, i benpensanti continuavano a ritenere, sulla scorta anche di motivazioni religiose e di testimonianze bibliche, che i poveri fossero tali perché erano malvagi<sup>12</sup>. E quando mandò le sue Figlie della Carità nelle case dei malati, dicendo che quello doveva essere il loro monastero, quando assegnò loro «per cella una camera d’affitto, per cappella la chiesa parrocchiale, per chiostro le vie della città, per clausura l’obbedienza»<sup>13</sup>, non solo richiamava il cattolicesimo francese – il quale stava realizzando una profonda riforma ecclesiale a partire dall’interiorità, dalla mistica – a fuggire le tentazioni dell’intimismo e dello spiritualismo elitario e

---

<sup>10</sup> EG 74.

<sup>11</sup> EG 75.

<sup>12</sup> J. DELUMEAU, *La peur en Occident (XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*. Une cité assiégée, Paris 1978, 412.

<sup>13</sup> S. VINCENZO DE’ PAOLI, *Conferenze spirituali alle Figlie della Carità*, a cura di Luigi MEZZADRI, Centro Liturgico Vincenziano, Roma 1980, 24 agosto 1659, 2270.

disincarnato, ma contestava radicalmente il modo con cui la mentalità del tempo, e soprattutto quella di chi governava, considerava i poveri. Essi erano visti come socialmente pericolosi e si tendeva a costruire per loro strutture totalizzanti: gli *ospedali generali* erano praticamente un luogo di reclusione forzata per le più disparate categorie di poveri, fungendo insieme da casa di cura, da prigione e da casa di lavoro forzato. L'idea era di rinchiodere in queste strutture vagabondi e ladri, mendicanti e malati, così da lasciare "pulita" la città. Era il progetto della "grande reclusione", denunciato da Michel de Foucault: la società rimane più ordinata, anche moralmente, e può permettersi di non vedere i poveri e non interrogarsi sulle cause sociali che li producono, e quindi sulle proprie responsabilità. Vincenzo fece appunto un'altra scelta, dirompente: mandò le Figlie della Carità a cercare i poveri a domicilio, «cosa che non si è mai fatta fin qui»<sup>14</sup>.

E' chiaro che non possiamo pensare con la nostra pur generosa disponibilità al volontariato della carità di cambiare la società, tuttavia non è inutile, mi pare, riflettere sulla portata anche "politica" in senso ampio del nostro impegno. Ciò sarà consolante, sicuramente, e anche responsabilizzante, nella misura in cui, anche qui, ci accorgeremo che non possiamo dedicare tempo ai poveri e insieme immaginare una società che i poveri non li contempla o li mette sotto il tappeto come la polvere che non si ha voglia di togliere seriamente. Servire i poveri pensando che questo gesto non ha nessuna incidenza sul modello di società che desideriamo o in cui ci riconosciamo, o separare nettamente l'azione verso i poveri e il progetto generale sulla società in cui viviamo, vorrebbe anzi dire sposare l'idea che ai poveri si deve semplicemente "fare la carità" perché rimangano nella condizione in cui sono e non rechino troppo disturbo agli equilibri della convivenza civile.

Sarebbe un segno grave di inautenticità della carità che viviamo. La preziosa lezione di un grande ricercatore della vita di fede nella società contemporanea come Michel de Certeau, ci ricorda che una spiritualità, cioè un modo concreto di vivere il cristianesimo, è sempre *responsoriale*, cioè è sempre una risposta alle domande del proprio tempo e del proprio ambiente socio-culturale<sup>15</sup>. Allo stesso modo, una carità intelligente, una carità che si fa cultura, è anche una carità che non fa il bene che piace, semplicemente, né meramente il bene che è "a portata di mano", bensì fa quel bene che corrisponde a una lettura lucida e sapiente delle domande che emergono da un determinato contesto sociale e culturale. Una carità che si fa cultura è una carità che si fa carico delle questioni che il proprio tempo solleva e le affronta adattandosi necessariamente al contesto storico concreto in cui si è collocati e insieme comprendendo come il vissuto della fede generi, anche attraverso i gesti della carità, una contestazione di alcuni tratti almeno di quel sistema culturale, come anche una rottura nei confronti di un modo consueto ma non più autentico di pensare e vivere la fede in quel contesto.

---

<sup>14</sup> S. VINCENZO DE' PAOLI, *Conferenze spirituali alle Figlie della Carità*, 9 febbraio 1653, 974.

<sup>15</sup> Cf M. DE CERTEAU, «Culture e spiritualità», *Concilium* 2/6 (1966) 60-86.